

# Quando gli spiriti ci parlano Conflitto interculturale e formazione nella tribù Yaqui

When spirits talk to us  
Intercultural conflict and formation within the Yaqui tribe

---

Anita Gramigna

---

## Abstract

*This work proposes a reflection of formation's anthropology through a semi-structured interview.*

*The method is that of an ethnography applied to educational reflectiveness. The theoretical horizon refers to an interpretative pedagogy that makes of hermeneutics the cornerstone of its proposals. In these pages, we use a concept of culture conceived both as an historical reality – a set of views and behaviours – and as human formation. In this way, it is a conceptual category multiple that can be used as an instrument for analysing the differences. The objective is to reflect upon the difficulties of integration and on the formation as the unique possible answer, aimed to the awareness of the discrimination processes, both in who suffers them, and in who exerts them. However, its objective is also sounding the mystery of ancestral knowledge.*

Keywords:

**ethnography, education, integration, intercultural, spirituality**

*Questo lavoro propone una riflessione di antropologia dell'educazione attraverso un'intervista semi-strutturata.*

*Il metodo è quello di una etnografia applicata alla riflessività educativa. L'orizzonte teorico si riferisce a una pedagogia interpretativa che fa dell'ermeneutica la chiave di volta delle sue proposte. In queste pagine, utilizziamo un concetto di cultura intesa tanto come realtà storica – insieme di concezioni e comportamenti – quanto come formazione umana. In tal senso, si tratta di una categoria concettuale plurima, che può essere utilizzata come strumento di analisi della differenza. L'obiettivo è di riflettere sulle difficoltà dell'integrazione e sulla formazione come unica risposta possibile, volta alla presa di coscienza dei processi discriminatori, sia in chi li subisce sia in chi li esercita. Ma è anche quello di sondare il mistero della sapienza ancestrale.*

Parole chiave:

**etnografia, educazione, integrazione, intercultura, spiritualità**

# Quando gli spiriti ci parlano

## Conflitto interculturale e formazione nella tribù Yaqui

### 1. L'impronta di Dio

Il deserto del Sonora si presenta con impreviste macchie verdi, mentre ci addentriamo fra i pochi sentieri di terra battuta verso il villaggio di Vicam. Abbiamo ricevuto il permesso di entrare nel territorio Yaqui da un paio di anni, quando è iniziata la nostra ricerca, ma coloro che incontriamo abbassano il viso e non ci salutano.

Vortici di polvere offuscano un panorama austero e misterioso; sullo sfondo, l'orizzonte disegna il profilo della sierra. I cactus interrompono di verde il colore scuro della roccia. I volti degli indiani yaquim hanno lo stesso tono bronzео, i tratti eleganti e lo sguardo, a un tempo, fiero e dolente.

Ci avviciniamo all'abitazione di Don Cirilo, mediatore culturale designato dalla tribù e di sua moglie, Doña Martina, che ci accoglie sulla soglia di casa con gli abiti tradizionali della festa e ci annuncia gioiosa un sontuoso pasto a base di *tamales*<sup>1</sup>.

Una piccola stanza in muratura è circondata da canne e frasche che ombreggiano l'ampio cortile dove ci accomodiamo per parlare. È questa la loro casa, simile alle tante che compongono il villaggio. Poco lontano, le terre comunitarie coltivate a fatica con la poca acqua del sacro fiume che rimane dopo le ripetute spoliazioni dei bianchi e, lungo le sue rive, quella che mi giurano essere l'impronta di Dio, su di un grande masso bianco, a significare che Dio ha donato loro questa terra. È per questo motivo, mi spiega Don Cirilo, che la terra non si può vendere, che rubarla è un sacrilegio e, infine, che è un delitto deviare le acque del fiume Yaqui che la irrorano e la rendono fertile. È in questo bellissimo deserto che, per chi ha imparato ad ascoltare, echeggia la voce degli *ancestri* (antenati).

### 2. Il popolo che urla nel deserto

Gli *Yaquim* vivono nel sud dello stato messicano di Sonora, in un territorio semidesertico che ha giurisdizione autonoma e che comprende quattro municipalità: Guaymas, Emplame, Bacum e Cajeme che, a loro volta, includono otto villaggi.

1 Si tratta di farina di mais macinata in modo grossolano e impastata con verdure ed erbe del luogo, poi avvolte nelle foglie verdi del mais e cotte nell'acqua. Vengono servite tiepide e rappresentano, con molte varianti, il cibo tipo di questo popolo. Altre popolazioni indigene offrono preparazioni differenti.

Poiché i monti che costellano il bellissimo deserto del Sonora riverberano una eco molto forte, si dice essere gli *Yaquim* il popolo che parla a voce alta (Figuera Valenzuela, 1985), uomini che gridano per comunicare fra loro anche a distanze notevoli. O che urlano il loro dolore.

L'economia è prevalentemente basata sull'allevamento di bovini e ovini, però molti giovani vengono impiegati, fuori dal territorio Yaqui, nelle fabbriche, come operai. Anche l'agricoltura è importante, soprattutto nelle terre bagnate dal fiume sacro che dà il nome al popolo. La struttura del governo tradizionale prevede cinque autorità: il *Kobanao* (il governatore che assume le decisioni più rilevanti), il *Jabo'iyowe* (il rappresentante del consiglio degli anziani, che ha un incarico vitalizio e che svolge una sorta di funzione consultiva), il *Wiko'o ya'ut* (il capitano, che è a capo del corpo militare, denominato anche coyote, incaricato della difesa e del controllo del territorio, della protezione della gente e dell'ordine pubblico), il *Nejja ya'ut* (che svolge un ruolo giuridico, stabilendo le sanzioni) e il *Ji'ojtereo* (il segretario, che si occupa delle questioni amministrative). Si tratta di figure elette dalla popolazione, che vanno consultate, attraverso l'apposita assemblea generale, prima di ogni decisione importante. Tutta la storia di questo popolo è caratterizzata da un forte sentimento di autodeterminazione e di sovranità territoriale che, negli ultimi quattrocento anni, lo ha portato a combattere strenuamente contro diversi regimi. Soltanto nel 1939, però, durante il governo del generale Cardenas è stata riconosciuta legalmente al popolo *Yaqui* la proprietà di 489.000 ettari e l'utilizzo del 50% delle acque del fiume a fini agricoli.

Nonostante la loro relazione con la società degli *Yori*, ovvero dei bianchi discendenti dai conquistatori, sia conflittuale; nonostante i continui abusi, le spoliazioni e le violenze che la tribù subisce; infine, nonostante il tentativo da parte della società cosiddetta civile di sminuire la cultura di questo popolo antico, il governo si è impossessato di alcuni simboli identitari degli *Yaqui*. Per esempio, la targa delle automobili reca l'immagine di un cervo danzante. La danza rituale del *venado* (cervo), che è un animale totemico, è di grande importanza nella vita rituale e formativa della comunità (Domínguez, 1937a e 1937b); essa mima le varie fasi della lotta del cervo che si difende dai cacciatori; lo spirito dell'animale si incarna nel corpo del danzatore che ne assume le movenze e ne soffre la paura e il dolore. Attraverso il ballo, il canto e la musica, il cacciatore entra nel mondo dei sogni per apprendere gli insegnamenti del cervo. Di più, i passi dei danzanti simboleggiano il movimento che regola la relazione fra terra (*bwiya*) e sole, i quali, a loro volta, rappresentano il nesso che unisce l'essere umano alla natura. In questo senso, il cervo mima la visione *yoo*, ovvero ancestrale, della cosmovisione Yaqui. Il mondo naturale rivela il suo sapere per chi, attraverso la danza, il canto, la musica e il sogno sa interrogarlo.

Paradossalmente, lo stesso esercito governativo ha posto come simbolo dei luoghi militari l'immagine danzante del *venado*.

L'autodeterminazione degli *Yaqui* si fonda sulla loro peculiare identità. Ed è per questo motivo che si autodefiniscono "tribù", non in senso etnico, ma in senso antropologico, per differenziarsi dagli altri popoli indigeni. L'identità e l'autodeterminazione si basano sulla difesa della conoscenza che deriva loro

dalla sapienza ancestrale che è anche la base della loro educazione. La sapienza ancestrale ha un'intensa connotazione spirituale, ed è per questo che gli *Yaqui* sono soliti dire che raccontare degli indigeni senza citare il valore centrale della spiritualità è come parlare delle nuvole senza dire che sono in cielo.

Di qui, l'importanza di una educazione che sappia ricucire costantemente i fili con il passato.

Per questo motivo, gli spazi rituali e mitologici del sapere ancestrale costituiscono un ambito educativo per eccellenza, in quanto qui si verificano cambiamenti che sanciscono il ruolo del soggetto nella comunità così come i suoi apprendimenti più importanti, quelli che hanno un senso esistenziale. Infatti, nella cultura *Yaqui*, le persone sono identificate attraverso i significati che la comunità attribuisce loro. Tali significati rappresentano il valore dell'individuo, la sua sapienza, che si manifesta nel suo agire e che egli acquisisce nel sogno, durante le danze cerimoniali, i riti, gli incarichi sociali; in breve: durante un lungo ed elaborato percorso formativo. A questo fine è stato indispensabile esplorare la cosmogonia *yaqui* (Gramigna, Rosa, 2016).

Il mito delle origini (Giddings, 1959) racconta che una profezia aveva annunciato l'arrivo di un popolo predatore e portatore di nuove leggi. Molti, per timore della conquista, andarono a vivere sotto terra, dentro le colline e sul mare; costoro sono i *Surem*. Alla luce del sole rimasero solo gli *Yaquim*, mentre i *Surem*, piccolini, vissero e vivono sotto terra e fra i flutti del mare; sono costoro che aiutano chi si perde sul monte o chi si avventura in mare.

Per la tribù, la vita è solo una fase dell'esperienza cosmica in cui entità dotate di energia spirituale e di volontà prendono la forma di vegetali, animali o umani e sono caratterizzate dalla finitezza. Invece, il regno antico o realtà suprema – *yo' o ania* –, dove hanno origine le entità primarie che sono eterne e, per molti, invisibili, è infinito. Tali entità, tuttavia, animano i corpi le cui forme, vegetali, animali o umane, appartengono al mondo concreto che tutti vediamo, l'*itom ania*. Qui, nella dimensione concreta, passato e presente si fondono perché il regno antico, che è infinito e atemporale, partecipa del reale cosiddetto "oggettivo" che, come già affermato, è segnato dalla finitezza. Anche lo spazio che delimita la geografia del territorio *Yaqui* è comprensibile solo nella fusione concettuale di questi due mondi, perché è costellato di luoghi sacri denominati *Yo hooram* (focolai incantati), che sono le porte della conoscenza ancestrale (Erickson, 2007): caverne, sorgenti, montagne. Gli *Yo hooram* sono i posti dove è più facile apprendere a fare bene quello che si desidera; sono porte esoteriche del sapere che permette di entrare in comunicazione con gli avi. Sono *Yo hooram* anche alcune strade di terra battuta del deserto o prati. Negli *Yo hooram* vibrano forze ancestrali che possono essere acquisite dagli umani attraverso la meditazione o la danza cerimoniale. I "segni" ci parlano di notte, nei sogni, oppure nelle visioni, durante le meditazioni, o, ancora, si manifestano nel mondo tangibile, quando il nostro sguardo si posa su di essi. I "segni" sono gli insegnamenti che attraversano gli altri mondi per giungere a noi e che non parlano la lingua del mondo tangibile. Dobbiamo saperli individuare e interpretare. I "segni" si manifestano nello scorrere dell'acqua del fiume *Yaqui*, nel comparire inaspettato di una volpe

o di uno scorpione, nel sibilo del vento fra le fronde delle canne, nel volo degli uccelli.

Il sapere per gli *Yaquim* è saggezza che si fonda su di una relazione interattiva con il mondo, tramite la conoscenza dell'energia divina che lo connota e che caratterizza, allo stesso modo, tutti gli elementi del mondo naturale e gli oggetti quotidiani. La loro religione è sincretica; fa riferimento alle credenze ancestrali, ma ha incorporato pratiche e valori cristiani, grazie all'insegnamento dei missionari gesuiti e francescani. Per esempio, durante la Settimana Santa che precede la domenica di Pasqua, si celebra l'antica "danza del *venado*". Questa cerimonia è stata considerata dall'UNESCO Patrimonio della Cultura Immateriale. Un altro importante esempio di tale sincretismo riguarda la credenza secondo la quale i fiori – che sono molto importanti nella cura e nell'alimentazione – sono sbocciati dal sangue di Cristo crocefisso (Olavarria, 2003).

Di seguito riporteremo un colloquio con Don Cirilo che ci sembra interessante al fine di una riflessione antropologica sull'educazione e sulla conoscenza che richiede. Don Cirilo è una figura molto importante per la tribù, perché si fa mediatore fra il mondo degli indigeni e quello dei bianchi, nella lingua autoctona chiamati *Yori*, lemma che significa anche straniero e assassino. Don Cirilo ha ottenuto dal governo dello stato del Sonora un aiuto consistente per costruire diverse abitazioni rispettando la morfologia tradizionale, che associa una costruzione in mattoni a un patio sorretto da pali e frasche. Inoltre, molto spesso accompagna i feriti gravi o coloro che hanno bisogno di un intervento chirurgico all'ospedale della città più vicina, che è Ciudad de Obregón, e li guida fra i meandri di un mondo, quello degli *Yori*, che la comunità percepisce come pericoloso e ostile, e di cui molti non conoscono bene neppure la lingua ufficiale, che è lo spagnolo.

Prima di procedere con il resoconto della conversazione con Don Cirilo, ci preme sottolineare che un punto fermo dell'etnografia è l'attenzione alla pluralità della relazione. Lo studio, tanto dell'individuo quanto della società, appare quindi indispensabile attraverso strumenti metodologici capaci di svelare i meccanismi di un processo come l'educazione, che non è solo squisitamente relazionale, ma presenta più fattori interagenti e direzioni a volte contrastanti. La nostra epistemologia vuole interpretare la formazione in quanto relazione fra differenze, secondo il paradigma dell'intercultura, intravisto quale principale strumento di lavoro su di essa.

### 2.1 *La sapienza degli avi nell'educazione di oggi*

Anita: "Buon giorno Don Cirilo, che elegante Doña Martina!, è un piacere rivedervi a distanza di oltre un anno."

Don Cirilo: "La cosa importante è dare voce a un dialogo che non si è mai interrotto, Anita, passavano i mesi e dicevamo Martina e io ... ma non arrivano i nostri amici italiani? E intanto pensavamo a cosa ci saremmo raccontati al prossimo incontro, per continuare a tener

vivo il ricordo degli *ancestri*, per far capire al mondo che noi esistiamo, che siamo un popolo che ha voce.”

- A.: “Un popolo che è considerato straniero nella sua propria terra e che il governo messicano, con le migliori intenzioni del mondo, dice di voler integrare al tessuto socio-culturale; il che significa diventare come gli altri, gli *Yori*. Insomma Don Cirilo, riprendiamo a parlare ...”
- D. C.: “Sì. Volevo dirti, una volta di più, che qui, in questo bellissimo deserto, affondano le mie radici esistenziali e culturali ... Ogni tanto qualcuno, qualche *Yori*, mi chiede: “ma fino a quando occuperete questa terra?”. Io rispondo: ‘Noi eravamo già qui molto tempo prima che i vostri antenati arrivassero e può accadere che prima o poi voi siate costretti ad andarcene mentre noi continuiamo a rimanere perché questa è la nostra terra, le nostre radici sono qui’. Da tempo immemorabile qui vivono gli *Yaquim* e qui continueremo a seminare cultura.”
- A.: “Ecco, un chiarimento importante: cosa intende per cultura e che ruolo gioca il sapere, per esempio il sapere degli *Yori*?”
- D. C.: “Quando parlo di cultura penso a quel sapere che abbiamo ereditato dai nostri avi prima che arrivassero i predatori bianchi. Si tratta di una conoscenza antica e perduta che dobbiamo recuperare. Gran parte del nostro territorio è andato perduto, ma continueremo a lottare, siamo consapevoli che gli spagnoli e i loro discendenti non ci amano. La differenza fra noi e loro è che loro non hanno una cultura. Noi abbiamo una cultura di rispetto e anche se ai bianchi sembro ignorante e forse sono proprio l’ultimo degli ignoranti, io mi sento ricco nel senso spirituale, sono in comunicazione con Dio. Ecco, questo mi inculcarono gli avi. Loro non hanno questa formazione.”
- A.: “È molto forte questa affermazione e può danneggiarti, perché, da subito pone il dialogo su di un piano conflittuale.”
- D. C.: “Non credo. E sai perché? Siamo preparati psicologicamente a confrontarci con tutto quello che verrà. Siamo consapevoli che viviamo in uno stato di conflitto e talvolta di vera e propria guerra, sappiamo che gli *Yori* e il loro governo non saranno mai dalla nostra parte. Dunque, quale sarebbe il problema? Noi abbiamo il nostro governo e il nostro modo di vivere, un senso dell’esistenza differente, e vivrò così sino a che Dio lo vorrà.”
- A.: “Così, il fondamento dell’educazione e della identità degli *Yaquim* è nella sapienza degli *ancestri*? È questo principio che conserva unito il popolo *Yaqui*?”
- D. C.: “Sì, certo. Da sempre gli spiriti dei nostri avi ci hanno guidato. È in questo modo che abbiamo vinto tante battaglie contro gli invasori bianchi. Loro, gli invasori, avevano strategie di guerra scritte nei libri. E quando le pagine dei libri terminarono, terminò anche la loro tattica. Noi no, perché noi continuavamo a dialogare con

gli avi. La comunicazione con gli avi ci rende sapienti perché non ha un termine. I loro libri di guerra e di menzogne non ci servono e anzi ci impoveriscono nel senso spirituale. Noi ci siamo difesi ascoltando i messaggi della natura, gli animali ci suggerivano come proseguire i combattimenti, da dove stavano arrivando i bianchi, quando avrebbero attaccato. In quel tempo antico in cui i miei avi comunicavano con i *Surem* vincevano le battaglie contro gli invasori.”

A.: “Come comunicavano i *Surem* con i guerrieri?”

D. C.: “I nostri predecessori sapevano leggere il movimento delle formiche. Attraverso i percorsi che le formiche tracciavano sulla sabbia i guerrieri sapevano come muoversi. Ed è così che vinsero tante battaglie.”

A.: “Ancora oggi esiste questo dialogo con gli avi attraverso l’interpretazione dei movimenti degli animali?”

D. C.: “Sì, certo. Per esempio, gli animali ci indicano da dove arriva un ospite, oppure osservando la corrente del sacro fiume Yaqui o il movimento delle fiamme possiamo capire molto di quello che ci accadrà e prepararci. Un tempo hanno annunciato che i nemici si sarebbero avvicinati da un luogo inconsueto.”

A.: “Insomma, gli avi vi parlano attraverso l’acqua, il fuoco, gli animali?”

D. C.: “Certo, è così, così ce lo hanno spiegato i nostri nonni dall’inizio dei tempi.”

A.: “E come si impara a leggere questi messaggi?”

D. C.: “I nostri nonni lo sapevano molto bene e ce lo hanno spiegato raccontandoci molte storie del passato e abituantoci a osservare le manifestazioni della natura con attenzione.”

A.: “Dunque voi sapete leggere questi messaggi degli *ancestri*?”

D. C.: “Sì, ma la nostra mente, oggi, è come atrofizzata e talvolta faticiamo a vedere o a capire i segni di questo dialogo con lo spirito degli antichi.”

A.: “In che senso, oggi, la vostra mente è un po’ atrofizzata?”

D. C.: “La preminenza, l’invasione dell’ego ci ostacola perché, a volte, ci impedisce di accogliere lo spirito nella nostra mente. Ma, molti, fra noi, conoscono molto bene i messaggi che la natura, per volontà degli avi, ci rivolge.”

A.: “Chi, per esempio?”

D. C.: “Tutti gli anziani del Consiglio, per esempio. Quanto alla mia personale esperienza educativa, mio nonno, in questo, era molto sapiente.”

A.: “Mi puoi fare un esempio, mi puoi raccontare un episodio durante il quale tuo nonno ti ha insegnato a interpretare la natura?”

D. C.: “Mio nonno, una volta mentre eravamo lontano dal villaggio, sul crinale di quel monte alla ricerca di un focolare incantato dove fare un po’ di meditazione, vide avvicinarsi un bellissimo scorpione. Io mi sono spaventato ma lui mi ha detto di non aver paura perché

l'animale era venuto solo per avvisarci che dovevamo tornare a casa subito perché era morta una persona della nostra famiglia. E così fu. Tornammo a casa camminando il più velocemente possibile per scoprire che un nostro parente che stava bene, quando l'avevamo salutato prima di andare verso il monte, ora era morto."

A.: "Mi puoi raccontare qualche episodio più recente?"

D. C.: "Sì. Quando morì mio padre, io stavo facendo carbone là, alla base di quella collina piena di cactus che vedi in fondo. Mentre stavo lavorando mi si avvicinò una volpe selvaggia. È molto strano che una volpe ti si avvicini. Mi si avvicinò, mi guardò fisso per alcuni istanti e se ne andò. Capii che era morto qualcuno della mia famiglia, ma non riuscivo a immaginare chi potesse essere. Tornai velocemente al villaggio lungo la riva del fiume e l'acqua gorgogliò in modo insolito. Seppi così che si trattava di un uomo. Poi mentre mi avvicinavo il vento che fischiava fra le fronde delle canne che ombreggiano i nostri patii sentii che era morta una persona che mi era molto vicina. Giunto a casa mi dissero che improvvisamente lo spirito di mio padre aveva lasciato questo mondo."

A.: "I messaggi non sono immediatamente intellegibili, occorre un po' di tempo per interpretarli. È così?"

D. C.: "Sì, è così. All'inizio sappiamo che sta accadendo qualcosa di molto importante, poi, poco alla volta, il messaggio ci si manifesta in tutta la sua evidenza."

A.: "Si tratta di un linguaggio che è necessario apprendere, è così?"

D. C.: "Certo ed è qui che interviene l'educazione."

A.: "La mia domanda è: come si può insegnare questo sapere ai bambini? Come si impara a interpretare i segni della natura?"

D. C.: "Certo. Osservando la natura con la guida esperta di un genitore o, più spesso, di un nonno, i bambini imparano a vedere alcuni fenomeni che prima passavano inosservati, e poi legando questi fatti alle leggende della nostra tribù e, infine, con l'aiuto degli avi che ci parlano anche in sogno e, sempre in sogno, parlano ai nostri bambini."

A.: "Insomma anche la vita educa se la si sa ascoltare e così la natura, ma occorre una educazione per apprendere tanto dalla vita come dalla natura. È così?"

D. C.: "Sì è così. Adesso le nuove tecnologie ci allontanano dalla pazienza dell'ascolto e dall'umiltà dell'attesa."

A.: "Sì, ma questo accade in tutto il mondo non solo nella tribù."

D. C.: "Infatti, il mondo non dialoga più con il trascendente, appesantito dal capitalismo, dall'egocentrismo e dalla solitudine. Quando ti allontani dalla tua gente non parli più il suo linguaggio, sei irrimediabilmente solo. Ma adesso, Anita, voglio farti io una domanda: ci sono indigeni nella tua terra?"

A.: "Sì, noi siamo gli indigeni. Gli immigrati che rischiano la vita per approdare sulle nostre coste sono quelli che vengono da fuori e che temono di perdere la loro identità. Loro dovrebbero essere ospiti e sono stranieri."

- D. C.: “Gli stranieri che vivono nel tuo Paese vengono da lontano; noi, invece, siamo stranieri a casa nostra.”
- A.: “Tu e tua moglie, Doña Martina, avete educato i vostri figli secondo questi valori, gli avete insegnato a leggere i segni?”
- D. C.: “Certamente. Con l’aiuto dello spirito di mio padre non possiamo lamentarci di loro, sono lavoratori responsabili, dediti alla loro famiglia e attivi nella vita sociale e cerimoniale della tribù. Non si drogano e non si ubriacano.”

## 2.2 Sehua tutuli! *Vita mia, sei bella come un fiore!*

- A.: “Così i giovani non si perdono, non perdono la loro anima. Voi parlate in yaqui con i vostri figli?”
- Doña Martina.: “Certamente, è la nostra lingua madre. È in yaqui che comunichiamo con gli spiriti.”
- A.: “È molto importante che non si perda una lingua perché essa rappresenta l’anima di un popolo, la sua identità profonda.”
- D. M.: “Noi fra noi parliamo esclusivamente il nostro dialetto.”
- A.: “Ma non è un dialetto dal momento che ha una sua grammatica e una sua letteratura! Non siete d’accordo?”
- D. M.: “Sì, gli *Yori* lo chiamano dialetto, ma non è giusto. Comunque i nostri figli, fra loro, parlano in yaqui anche se a scuola hanno imparato a parlare bene lo spagnolo, pure se si sono trattenuti in città a studiare, non hanno perduto la nostra lingua. Quando andiamo in città per parlare con qualche funzionario e ci sentono dialogare fra noi in yaqui gli *Yori* ci deridono, a noi non importa. Noi parliamo e vestiamo secondo i costumi tradizionali, come ora che siamo qui sotto le frasche della nostra casa, nel nostro villaggio, perché dove sono io, in qualsiasi luogo, anche il più lontano, là c’è la tribù. E questo per noi è molto bello.”
- A.: “E parlate in yaqui anche con i vostri nipotini?”
- D. M.: “Sì.”
- A.: “Speriamo che non si perda mai la bella lingua del popolo che urla nel deserto.”
- D. M.: “I bambini già all’età di 3 anni sanno cantare in yaqui il nostro inno, allo stesso modo i bambini da subito apprendono a vestirsi e a mangiare secondo la nostra tradizione.”
- A.: “Quando i tuoi figli erano piccoli, ed ora con i tuoi nipotini, per addormentarli canti loro ninna-nanne in yaqui e raccontati loro le storie della vostra origine?”
- D. M.: “Sì, a partire dal momento in cui il bambino viene alla luce cominciamo a parlargli in yaqui con formule augurali.”
- A.: “Per esempio ... cosa dite?”
- D. M.: “Diciamo: “Che bello il mio piccolino! Benvenuto fra le mie braccia!”, naturalmente in lingua yaqui. Poi chiediamo allo spirito dei nostri avi che doni loro la salute, che li mantenga vivi, che insegni loro, in sogno, il sapere antico degli *ancestri*. E, credimi, io sono sicura che loro capiscono perché il loro sguardo mi dice che hanno capito.”

- A.: “Sì, ci credo.”
- D. M.: “Gli diciamo, guarda che bello il mio cucciolo, poi cantiamo delle canzoncine per bambini. Anche ora che uno dei miei figli ha 18 anni, quando mi viene a trovare lo chiamo cucciolo e lui si mette a ridere.”
- A.: “E le bimbe, vengono educate allo stesso modo? Quello che voglio capire è se alle bimbe si insegnano valori differenti o, comunque, specifici al ruolo che dovranno sostenere nel futuro. Per esempio quali sono i principi che informano l’educazione di una ragazzina: deve essere bella, rispettosa, impegnata nei lavori domestici ...?”
- D. M.: “Sì, certamente. L’aiutiamo a diventare adulta, le insegniamo a lavorare in casa, sia nella cura dei fratellini, sia fuori casa. Per esempio all’età di 6 o 7 anni, la ragazzina inizia a ricamare e può vendere i suoi prodotti anche fuori dalla tribù. Cerchiamo di risvegliare il suo animo con la nostra lingua e con i nostri valori. Le diciamo. Ah, vita mia, sei bella come un fiore! *Shua tutuli!*”
- A.: “E i maschietti come si educano? Insegnate loro secondo principi differenti?”
- D. C.: “No. I valori sono quelli della tribù e sono importanti sia per le bimbe sia per i maschi. Questi valori rappresentano la nostra identità culturale, non si devono mai perdere; qualora questa disgrazia dovesse succedere, la tribù sparirebbe. Per questo motivo sono tanto importanti le antiche danze rituali, come, ad esempio, quella sacra del *venado* che tu conosci bene. Hai visto che nella targa delle automobili del Sonora c’è l’immagine di un danzante del *venado*? È un simbolo e i simboli mantengono viva una cultura.”
- A.: “Insomma, se ho capito bene, molta parte della conoscenza si trasmette, si acquisisce e si costruisce nel sogno.”
- D. C.: “Certo, Anita, perché, esistono altre dimensioni del reale oltre a quella tangibile.”
- A.: “Sì, Don Cirilo, so che esistono altre dimensioni della realtà. Noi europei non siamo stati educati a percepirla, tuttavia per il credente questa dimensione altra della realtà è la trascendenza. Ma la nostra formazione mira ad apprendimenti pragmatici, che si limitano alla concretezza delle cose da imparare. Invece voi educate i vostri bambini a penetrare altri versanti del sapere e delle sue rappresentazioni.”
- D. C.: “Sì, noi abituiamo i bambini a parlare dei loro sogni e spieghiamo poco alla volta i messaggi che possono contenere. Noi siamo convinti che il sogno sia una porta della conoscenza che ci consente di accedere al mondo degli incanti che è quello da dove ci parlano gli spiriti dei nostri avi. Anita, stai bene attenta: io non ti sto parlando di una leggenda, non ti racconto una favola e non faccio del folclore. Io sono certo che esistano altre dimensioni della realtà da dove attingere la sapienza degli *ancestri*. Sono sicuro. Ne ho fatto esperienza, anche se qui ed ora noi non possiamo percepire questo livello di realtà.”
- A.: “L’egocentrismo della cosiddetta ragione ce lo impedisce?”
- D. C.: “Quello che tu chiami ragione è solo un tipo di ragione. Ci sono

tanti tipi di razionalità e di logica. Io preferisco parlare di coscienza. La coscienza di sé è prigioniera di una tela di ragno e non può espandersi oltre la misera percezione che il nostro ego ci offre.”

A.: “Sì Don Cirilo. Io ho troppo rispetto per la vostra cultura per pensare che la voce degli avi sia solo una favoletta.”

D. C.: “Lo so, ed è per questo che tu ed io continuiamo a parlare. Vedi, per tornare all’educazione, che tanto ti sta a cuore, io credo che tutti possano ascoltare le voci del mondo degli incanti. Noi abituiamo i bambini e i giovani a stare attenti a quello che accade nella transizione fra la veglia e il sonno. In quel momento preciso risiede la chiave per entrare in un’altra dimensione della conoscenza, o della ragione, o della logica ... per usare le parole che tanto ti piacciono. In questa fase di transizione la coscienza di sé non disdegna la dimensione dell’incanto e la sua logica entra in quella che voi chiamate onirica, che è quella del sogno quando non è ancora pienamente sonno. È lì che parlano gli spiriti. Una fase in cui tu percepisci una luce intensa, un momento bellissimo. Non ci sono altri modi per imparare ad ascoltare la voce degli *ancestri*.”

A.: “E la meditazione? Non può essere un’utile strategia?”

D. C.: “Perché mi chiedi cose che già conosci?”

A.: “No, Don Cirilo, io pratico la meditazione ma entro altri confini culturali. Non conosco le vostre pratiche formative relative alla meditazione.”

D. C.: “Se sei qui e se torni a parlare con noi è perché il nostro linguaggio è, in un certo senso, familiare. Noi educiamo i nostri giovani ad abbandonare la coscienza calcolatrice. Mi chiedono, dove sta la coscienza? Nel cuore, nel cervello ...? No, io rispondo, sta in tutti gli atomi che compongono il nostro essere. Quello che tu chiami pragmatismo è ciò che impedisce a molti di ascoltare le parole degli spiriti. Il materialismo è una malattia che porta alla sordità e alla cecità. Il mio lavoro non riceve salario, io accompagno le persone all’ospedale quando le nostre cure tradizionali non funzionano e vado a parlare con i politici per denunciare soprusi o per reclamare borse di studio per i nostri giovani più promettenti. Il risultato che ottengo è il mio salario, la gioia che vedo brillare negli occhi dei fratelli della tribù.”

A.: “Ed è qui che interviene Doña Martina, se non ricordo male.”

D. M.: “Sì, io seguo i ragazzi, dalla secondaria sino all’università.”

A.: “In cosa consiste il tuo compito?”

D. M.: “Aiuto i giovani nelle pratiche per l’iscrizione e per i primi contatti con la scuola superiore e con l’università, sia a Ciudad de Obregòn, che è relativamente vicina ai nostri villaggi, sia a Hermosillo, che invece è assai lontana, ma che è dentro i confini di quella che un tempo era la nostra patria.”

A.: “A parte l’assistenza burocratica e nella relazione con gli *Yori* della città, spiegami cosa fai per i giovani, quale è il ruolo che la tribù ti ha affidato.”

D. M.: “Ho sempre manifestato molto interesse per la formazione dei gio-

vani, perché è da loro che dipende gran parte della vita della tribù. Per esempio io controllo che i ragazzi frequentino regolarmente la scuola e che, scesi dai vecchi bus che li portano in città, non si perdano a girare senza costrutto. Questi giovani diventano facile preda dei *narcos* che cercano manovalanza a poco prezzo e li iniziano alla droga o all'alcool per tenerli soggiogati. Di questo io ho un gran timore. Il mondo degli *Yori* è pieno di pericoli ai quali i nostri ragazzi non sono abituati.

Ho l'autorità per farlo e anche per rivolgermi a quei genitori che sottovalutano la formazione dei figli o che la temono perché hanno paura che li allontanano dalle tradizioni. Ma la tribù mi ha assegnato questa autorità già da 10 anni ed io posso e devo parlare con i genitori, informarli sulla condotta dei loro ragazzi e insistere perché se ne prendano cura. Un altro compito che mi riguarda è quello di ottenere borse di studio per i o le giovani più promettenti. Due anni fa il governo federale ci privò di circa 330 borse di studio e io, dopo molte discussioni e infinite attese nelle sale d'aspetto, ho ottenuto che ne diminuissero solo 180, ma l'obiettivo è di riconquistare le restanti e giungere di nuovo alle 300. Cerco di aiutare anche gli adulti che desiderano riprendere gli studi interrotti."

A.: "È molto importante quello che fai Doña Martina, sarebbe bello avere persone come te anche nelle nostre comunità. Le famiglie danno importanza allo studio?"

D. M.: "Sì, tuttavia ci sono genitori che non apprezzano che li si avverta che i loro ragazzi, per esempio, marinano la scuola, ma ci sono anche quelli che mi ringraziano. Così io offro il mio contributo per il futuro della tribù."

A.: "Ancora una domanda: quali sono i ricordi più antiche che hai ... per esempio, di quando eri bambina, degli insegnamenti dei nonni, una memoria che non ti ha lasciato?"

D. M.: "Sono ricordi legati alla famiglia ... i *tamales* che preparava mia nonna per le feste, un vestitino ricamato a fiori da mia madre, il suono del tamburo d'acqua la prima volta che ho assistito alla danza del *venado* ..."

D. C.: "Ero un bambino e lei una bambina di cui non ricordo quasi nulla, poi, all'improvviso, si è trasformata in una bellissima ragazza e... e ... ora siamo uniti."

A.: "Certo! siete marito e moglie."

D. C.: "Sì, ma siamo uniti per un altro motivo."

A.: "Non sono sicura di avere compreso bene."

D. C.: "Siamo uniti perché parliamo lo stesso linguaggio, abbiamo imparato a costruire un linguaggio comune."

A.: "Questi *tamales* sono deliziosi, Doña Martina."

D. M.: "Per gustarli in compagnia, come stiamo facendo noi ora, bisogna parlare lo stesso linguaggio. È questa la ricetta, *tutuli* Anita."

### 3. La costruzione del linguaggio

Questa lunga conversazione pone in luce il dramma del conflitto interculturale (Gramigna, 2016). È terribile sentire un uomo autorevole che dichiara che il suo popolo è straniero in casa propria. Gli *Yaquim* temono la cultura dei bianchi, ma non la rifiutano; semplicemente, non desiderano perdere la propria sapienza, semmai, vorrebbero arricchirla. Il governo messicano ha istituito delle scuole bilingui per gli indigeni e offre poche borse di studio per gli studenti più meritevoli, ma si tratta di un'acculturazione che tende ad annullare la differenza culturale, dai più considerata un ostacolo al progresso, all'economia, alla civiltà e all'integrazione. Gli *Yori*, in generale, non hanno idea della sapienza raffinata e profonda di questo popolo; quando se ne parla è per metterne in luce l'aspetto folcloristico o la si riduce a ingenua superstizione. Gli *Yaquim*, a volte, si vergognano di parlare la loro lingua in presenza dei bianchi e non amano raccontare la natura, propriamente formativa, della loro relazione con gli *ancestri*. È stato un grande onore per me e per il mio gruppo di ricerca aver potuto entrare, almeno un po', nel loro mondo misterioso.

Ed è questo sentimento di gratitudine che, da subito, ci ha aiutato a costruire un linguaggio, per certi versi, comune. Un linguaggio rispettoso della differenza, paziente nel silenzio, umile nell'ascolto. Con queste parole abbiamo condiviso uno spazio per molti versi "sacro", nel senso batesoniano del termine, ovvero intensamente relazionale (Bateson, Bateson, 1989).

Il vento del deserto del Sonora soffia caldo sulla pelle e solleva mulinelli di polvere a offuscare la vista. Eppure, quando l'aria mi gira attorno e gli occhi si appannano, mi sembra di percepire la voce silente e misteriosa di un modo nuovo di parlare. Forse l'educazione, nell'intercultura, consiste nell'imparare parole nuove, una grammatica differente e poi costruire un po' per volta un linguaggio che ancora non abbiamo.

#### Nota bibliografica

- Bateson G., Bateson M.C. (1989). *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*. Milano: Adelphi.
- Domínguez F.A. (1937a). Costumbres Yaquis. *Mexican Folkways*, Yaqui Number, July, pp. 6-24.
- Domínguez F.A. (1937b). Música Yaqui. *Mexican Folkways*, Yaqui Number, July, pp. 32-44.
- Erickson K.C. (2007). Paisajes encantados: memoria, sentido de lugar e identidad en la narrativa yaqui. *Cuadernos de Literatura*, 22, pp. 32-45.
- Figuerola Valenzuela A. (1985). Los que hablan fuerte. Desarrollo de la sociedad yaqui. *Noroeste de México*, 7, pp. 15-161.
- Giddings R.W. (1959). *Yaqui myths and legends*. Tucson: The University of Arizona Press.
- Gramigna A., Rosa C. (2016). *Il mondo degli Incanti. Un'indagine di campo presso la Tribù Yaqui del Sonora*. Roma: Aracne.
- Gramigna A. (2016). Ai confini del mondo. Formazione, spiritualità e incanto nella tribù Yaqui. *Civitas educationis*, 1, pp. 101-116.
- Olavarría M.E. (2003). *Cruces flores y serpientes. Simbolismo y vida ritual yaquis*. Col. San Rafael, México: Plaza y Valdes.

SE